

I. LETTERA DEL RETTOR MAGGIORE

Roma, gennaio 1976

Confratelli e figli carissimi,

desidero anzitutto ripetere — specialmente per i molti a cui non ho potuto dare risposta personale — il mio vivissimo grazie per la partecipazione fraternamente affettuosa al mio Giubileo Sacerdotale, dimostrata in tanti modi, compresi doni e offerte. Ho gradito molto le vostre preghiere secondo le mie intenzioni, specialmente nelle celebrazioni liturgiche: mi hanno recato tanto conforto le promesse di fedeltà a Don Bosco, la cui azione si prolunga nella Congregazione, espressami in tanti modi e con accento di grande sincerità.

Mentre vi rinnovo il mio sentito ringraziamento, vi prego di continuare a essermi vicini nella preghiera e nello spirito di salesiana unità: da parte mia posso assicurarvi che ogni giorno ho un ricordo per voi, in modo speciale per gli ammalati e per quanti hanno maggior bisogno di luce e di conforto.

Centenario Missioni: le celebrazioni d'apertura

Nel novembre scorso abbiamo iniziato a Torino le celebrazioni del Centenario delle nostre Missioni. Potrete leggere altrove¹ i particolari delle tre bellissime giornate torinesi. Qui desi-

¹ Sull'*Ans* di dicembre 1975, e più in sintesi su questo fascicolo, alle pagine 59 e 61.

dero mettere in evidenza il clima di fervore e di entusiasmo dei tanti Salesiani presenti, alcuni anche veterani, provenienti dai più lontani centri di missione.

I neo-missionari, dopo il corso di preparazione a Roma, sono andati a Torino per ricevere il crocifisso rinnovando, durante la grande concelebrazione presieduta dal card. Rossi, la scena dei primi dieci missionari. Erano anche presenti, con la Madre Generale, le neo-missionarie Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per tutti i partenti, rinnovando il gesto dei primi missionari, si ottenne pure un'udienza speciale dal Santo Padre, che dimostrò sino alla commozione tutto il suo apprezzamento affettuoso e riconoscente per le due Congregazioni, per i missionari in modo speciale. Leggendo il testo integrale del suo discorso² vi renderete conto dei sentimenti che il Papa nutre verso la nostra Famiglia: il che ci deve portare a corrispondere con adeguato impegno di fedeltà e devozione al Papa, proprio sull'esempio costante del nostro Padre Don Bosco.

A Roma l'11 dicembre si è tenuta la commemorazione ufficiale del centenario: ha parlato il Card. Baggio alla presenza del Presidente della Repubblica, delle massime autorità ecclesiastiche e civili, e di tanti amici.

Ma è chiaro che il nostro centenario non può esaurirsi in alcune manifestazioni sia pure molto significative. Come vado ripetendo, dobbiamo promuovere a tutti i livelli, con i mezzi e i modi più atti, l'animazione missionaria del « nostro mondo », cominciando dai nostri ragazzi. Le notizie che cominciano ad arrivarci, mi dicono che questa preoccupazione c'è, e si sta sviluppando lungo l'anno in iniziative e azioni ben studiate, anche se non spettacolari. Tutto questo sarà certamente tanto salutare, e fecondo per creare e alimentare un clima vocazionale (non possiamo infatti dimenticare che le missioni e lo spirito missiona-

² In questo fascicolo, alle pagine 85-91. Il testo « ufficiale », molto più breve, è apparso su *L'Osservatore Romano* del 23-11-1975.

rio sono una via obbligata e sicura per il nascere e rafforzarsi delle vocazioni).

Avanti dunque, con un entusiasmo che dia vita a piani pratici e concreti di animazione missionaria.

E ora vi presento la « lettera » tradizionale. Essa tratta un argomento di particolare importanza, tanto più interessante in quanto al riguardo si constatano idee e prassi in contrasto con l'insegnamento della Chiesa e con la chiara e preoccupata volontà della Congregazione. E' un punto fondamentale, e direi senz'altro vitale, per l'avvenire della nostra amata Congregazione.

ABBIAMO BISOGNO DI ESPERTI DI DIO **(La direzione spirituale personale)**

Prendo lo spunto da una ricorrenza che coincide, si può dire, col Centenario delle missioni, ma è di ben altra natura. In quei mesi del 1875 Don Bosco soffrì una gravissima pena, tanto più pungente in quanto lo toccava nel profondo della sua vocazione e dignità sacerdotale. Infatti nell'autunno di quell'anno gli venivano negate dal suo Arcivescovo le patenti di confessione. Sarà quanto mai utile leggere nelle pagine delle Memorie Biografiche³ che raccontano del « tristo caso — come lo definisce don Ceria — della confessione ».

Anche in quella prova, che lo feriva nel suo onore di sacerdote e nel suo ruolo di padre spirituale, togliendogli la possibilità di esercitare il ministero delle confessioni — che era per la sua pedagogia e per tutto il suo ministero di superiore e di sacerdote, la vera chiave di volta —, Don Bosco non perse la calma e il dominio di sé. Reagì come reagiscono i santi. Per non creare « scandali e dicerie », lasciò l'Oratorio e si recò a

³ MB, 9, 478-483.

Borgo San Martino. In una lettera dignitosa scritta al suo Superiore diceva: « Le faccio umile preghiera di... levarmi da una posizione che, se è dolorosa per tutti, è assai più per un superiore di congregazione che ha comunione di molte case... ».⁴ Le cose si appianarono abbastanza rapidamente. A chi avrebbe voluto dal santo una reazione più energica, si era limitato a dire: « E' meglio patire qualche cosa noi, chinare il capo, tacere ».⁵

Don Ceria, dopo aver riportato questo increscioso episodio, così concludeva: « La posterità spirituale del Beato Don Bosco doveva nel corso dei tempi guadagnare a Dio molte anime. Perciò il Signore lo arricchì dei tesori della sua grazia, e lo fece crescere in perfezione mediante pene gravissime, che portarono lui all'apice della santità, e valsero alla Congregazione tanta espansione accompagnata dal suo spirito ».⁶

La ricorrenza centenaria di questo dolore, che chiama direttamente in causa Don Bosco confessore e direttore di spirito, mi offre dunque, come ho accennato sopra, l'opportunità di scambiare con voi alcune riflessioni su questo argomento quanto mai attuale e importante. Vi invito quindi ad avere la pazienza di leggere e riflettere sull'argomento che vi presento, e ve ne ringrazio sin d'ora.

Due affermazioni basilari

Il tema della confessione e direzione spirituale è amplissimo, e può essere considerato secondo ottiche diverse. Qui lo affronteremo unicamente in prospettiva di formazione *personale*. (L'animazione spirituale *comunitaria* — o direzione *comunitaria* —, benché non costituisca oggetto del nostro discorso, al momento opportuno non verrà disattesa). E lo affronteremo sulla base di queste due affermazioni: non c'è formazione spirituale che non

⁴ MB, 11, 481.

⁵ MB, 11, 469.

⁶ MB, 11, 489.

sia personale; per Don Bosco, tutto questo si è realizzato mediante la confessione e la direzione spirituale.

Si tratta, come potete vedere, di un argomento vitale, che tocca e interessa tutti, essendo tutti peccatori, limitati e bisognosi di aiuto spirituale. Ma sono maggiormente interessati quanti hanno dirette responsabilità formative, e i nostri formandi: novizi, studenti di filosofia e teologia, tirocinanti, coadiutori dei corsi di perfezionamento, giovani sacerdoti. Sono essi la Congregazione del futuro; e il futuro degli Istituti, come ha affermato seriamente il Concilio, « dipende in massima parte dalla formazione dei suoi membri ».⁷

1. LA FORMAZIONE DEV'ESSERE PERSONALE

Nella mia lettera del luglio scorso, vi esprimevo la mia soddisfazione per i segni di ripresa riscontrati nell'America Latina. Vi parlavo delle « iniziative bellissime e originali nella pastorale a favore della gioventù povera e abbandonata, della preghiera fresca e viva delle nostre comunità, della fioritura di vocazioni di giovani particolarmente maturi ».⁸ Aggiungo ora che le ragioni che fondano la mia speranza si radicano in qualcosa di ancora più profondo.

Urge formare coscienze mature

Vedo che non pochi confratelli vanno acquistando una più acuta e nuova consapevolezza della verità affermata, con luci di intuizione soprannaturale, dal CGS: « Per operare il discernimento e il rinnovamento necessari, gli storici non bastano, nè i teologi, nè i politici, nè gli organizzatori: sono necessari gli uo-

⁷ *Perfectae Caritatis*, n. 8.

⁸ *ACS* n. 279 (luglio 1975), n. 5.

mini chiamati spirituali: uomini di fede, sensibili alle cose di Dio, e pronti all'ubbidienza coraggiosa come lo fu il nostro Fondatore ».⁹

Cresce la persuasione che l'agitarsi, il programmare, il discutere, il fare per fare, non bastano: « Se il Signore non edifica la casa, invano si affaticano i costruttori »;¹⁰ senza Maria ogni fatica è sterile, perché, come dice Don Bosco, « è per essa che esiste e prospera la nostra Congregazione ».¹¹

Le molte iniziative di formazione spirituale

Questa consapevolezza è all'origine dell'impulso che stanno prendendo molte iniziative di formazione spirituale un tempo impensabili. Mi piace ricordarne alcune fra le tante:

— i Corsi internazionali di Formazione Permanente, che si tengono presso la Casa Generalizia ormai da due anni: i risultati sono più che incoraggianti;

— l'« Incontro romano » di tutti i Maestri dei novizi della Congregazione, durato più di un mese: esso ha permesso di accordarsi su molte linee operative riguardanti la formazione dei novizi;

— le importantissime « Giornate di riflessione sulla formazione sacerdotale salesiana » tenutesi a Roma dal 6 al 19 luglio scorso, alle quali hanno partecipato più di 40 fra Direttori e incaricati dei nostri studentati e centri teologici;

— l'atteso « Convegno mondiale del Salesiano Coadiutore », nel quale i problemi formativi furono spesso al centro di importanti dibattiti;

— gli « Incontri continentali » degli Ispettori di Europa, dell'America Latina e dell'Estremo Oriente, nei quali venne anche affrontato il tema: « L'Ispettorato come Comunità formativa »;

⁹ *Atti del CGS*, n. 18.

¹⁰ *Salmo* 126, 1.

¹¹ *MB*, 12, 578.

— il « Simposio Salesiano europeo sul rinnovamento degli Esercizi Spirituali », che ha raccolto ampi consensi dei partecipanti e ha prodotto non meno ampi frutti;

— il « Biennio di Spiritualità » realizzato nell'Università Pontificia Salesiana, che ha chiuso con risultati incoraggianti il suo primo ciclo il luglio scorso;

— il « Corso di Formazione Permanente per i Coadiutori dell'America Latina », giunto alla sua seconda edizione...

Ho solo ricordato le iniziative di interesse internazionale; quelle ispettoriali e nazionali sono, ormai, numerosissime.

Ma le iniziative non bastano

Ma saremmo degli illusi se non ci rendessimo conto che viviamo in una situazione di crisi culturale e religiosa, che investe e scuote la pianta fin nelle sue radici. Le iniziative alle quali ho fatto riferimento sono essenziali e necessarie, ma non bastano ancora. O meglio, non raggiungono lo scopo voluto, se i valori soprannaturali di cui sono portatrici non verranno assunti e vissuti personalmente in profondità dai confratelli, specialmente i più giovani.

Le diverse « formazioni culturali » e « tecniche » a tutti i livelli — psicologico, intellettuale, sociale — benché essenziali allo sviluppo armonico della persona, non bastano. Esse devono venire riportate e assunte al loro principio unificatore originario, e cioè alla « coscienza » della persona, intesa come interiore consapevolezza del mondo dei valori, e come capacità di libero assenso a essi.

La formazione spirituale e personale dei giovani confratelli diventa allora, essenzialmente, un problema di formazione delle coscienze. E poiché non c'è coscienza cristiana — e a più forte ragione religiosa — che non sia caratterizzata dalla presenza attiva dello Spirito Santo che la inabita, la formazione spirituale personale altro non potrà essere che l'acquisita capacità abituale di risposte libere e responsabili all'azione dello Spirito Santo.

E' il pensiero del CGS. In esso leggiamo: « La formazione dev'essere centrata sulla persona e sul mistero di Cristo, fondata sul mistero della Chiesa e su una viva esigenza di fede. Dovrà essere permeata di spirito di preghiera, e alimentata alle fonti genuine della spiritualità cristiana ».¹²

Plasmare le coscienze

Don Ceria assicura che questa è stata la costante preoccupazione di Don Bosco: « Plasmare cristianamente le coscienze giovanili fu in ogni tempo il proposito degli educatori cristiani: Don Bosco vi si accinse in un momento storico, nel quale impellente più che mai ne era la necessità ».¹³

Il nostro « momento storico » esige altrettanto imperiosamente questo compito. Basta guardarsi attorno per capire che nel mondo secolarizzato e pluralista in cui i nostri giovani sono chiamati a operare, e dal quale provengono, non sopravvivono — religiosamente parlando — se non le coscienze formate, maggiori e mature. Un tempo bastavano le mura a difenderci, e la maestà della legge: questo non è più possibile. Le stesse norme religiose oggi sembrano essere desacralizzate.

Presentandovi le Costituzioni rinnovate io stesso vi facevo notare che lo stile, i toni e i modi delle nuove Costituzioni « a qualcuno potrebbero dare l'impressione di un'attenuazione delle norme stesse. In realtà, tenendo presente la sensibilità moderna, le Costituzioni rinnovate intendono parlare a persone adulte che, per aver fatto una scelta generosa e severa, ma cosciente, più che di espressioni imperative hanno bisogno di riascoltare, per rinnovarli continuamente, i grandi ed entusiasmanti impegni liberamente presi con Cristo Signore, alla cui sequela si sono consacrati ».¹⁴

¹² *Atti del CGS*, n. 664.

¹³ E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, 224.

¹⁴ *Costituzioni, Il Rettor Maggiore ai Salesiani*.

Sulla stessa linea corrono le Costituzioni delle altre Famiglie religiose, e le « Ratio Formationis » dei seminari. « Tutto il discorso della Ratio — dice per esempio la Conferenza episcopale italiana nella prefazione che la presenta — si rivolge alla coscienza... La Ratio è stimolo alla riflessione, è invito all'impegno personale e comunitario, è sostegno al senso di responsabilità, è sussidio a una maturazione che non può venire dal di fuori, ma dalla risposta libera e responsabile all'azione dello Spirito ».¹⁵

Ma è inutile che mi dilunghi a dimostrare un'evidenza. Molte crisi di sacerdoti, chierici, Coadiutori, non sono crisi di coscienze mancate, non cestite e non granite? « E' dal di dentro — ha detto Gesù — dal cuore (leggi: coscienza) degli uomini che escono i cattivi pensieri... ».¹⁶

I protagonisti della formazione spirituale

A questo punto possiamo domandarci: chi sono, nella prassi salesiana, i principali protagonisti della formazione spirituale? La risposta è: anzitutto, lo stesso formando; ma insieme la comunità formativa; e in particolare il direttore, il confessore, il consigliere spirituale.

a) *Anzitutto, lo stesso formando*

Il concetto del giovane confratello da modellare come una creta sull'idea del religioso salesiano astratto — se mai è stata operante nell'autentica pedagogia salesiana — è superato da tempo.

Le Costituzioni parlano, oggi, di una formazione « più personale, più responsabile... Ciascuno è invitato ad assumere pro-

¹⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La preparazione al sacerdozio ministeriale - Orientamenti e norme*, pagg. 15 e 12.

¹⁶ *Mc*, 7, 20.

gressivamente le responsabilità della propria formazione, e a dare valore ai diversi momenti della vita »; ¹⁷ a coltivare i doni ricevuti in vista di un più efficiente servizio nella società ». ¹⁸ Perciò i primi e più diretti responsabili della formazione spirituale sono, in dipendenza da Dio e sotto la guida dei formatori, gli stessi formandi. Quest'affermazione che può sembrare forte, non è che la dottrina della Chiesa, la quale, alle debite condizioni, considera ogni fedele responsabile del proprio destino.

Ciò non significa abbandonare i giovani confratelli interamente a se stessi, ma assisterli, aiutarli ad arrivare gradualmente a vivere in « stato di responsabilità » e con una responsabilità intermittente. Stato di responsabilità che i formandi potranno presumere di avere moralmente raggiunto nella misura in cui saranno diventati capaci di dare — a Dio, agli altri e a se stessi — risposte proprie, conformi alla loro originalità personale; adeguate, cioè oggettive; evangeliche, e perciò anche conformi alle esigenze salesiane, cioè improntate allo spirito di Don Bosco.

Bastano questi accenni per far vedere che lo stato di responsabilità non è un traguardo conquistato una volta per sempre, ma un processo che non avrà mai fine, e che dovrà impegnare sempre.

b) *La comunità formativa*

Non sto a richiamare il ruolo importantissimo che la comunità formativa, sia locale che ispettoriale, è chiamata a svolgere a norma delle Costituzioni, a vantaggio dei nostri confratelli giovani. « Il nostro spirito deve brillare in modo particolare nelle comunità formative », dicono appunto le Costituzioni. ¹⁹ Dio educa *nella e mediante la* comunità formativa, espressione visibile del

¹⁷ *Cost.*, art. 105.

¹⁸ *Cost.*, art. 102.

¹⁹ *Cost.*, art. 105.

mistero di Cristo; con l'azione concorde di tutti, ma specialmente mediante i responsabili diretti, precisa il CGS.

Le sorti « del rinnovamento formativo restano legate soprattutto alla capacità dei formatori immediati. I confratelli chiamati a svolgere ruoli formativi nella Congregazione, abbiano perciò la viva consapevolezza di quanto possa dipendere dal loro modo di pensare e di agire la formazione degli alunni ». ²⁰ Il loro impegno principale è tanto l'azione formativa rivolta ai singoli formandi, quanto l'azione diretta a creare e mantenere quello che si dice il « clima », l'« ambiente adatto » alla formazione, che nella realtà pedagogica salesiana è già gran parte del successo formativo.

Ma la realizzazione dell'ambiente adatto, che sia insieme comunitario e personalizzante, in alcuni posti è diventato il problema (per non dire la croce) dei formatori e dei formandi. Come armonizzare i valori della persona e della comunità, che ad alcuni sembrano inconciliabili?

Comunità o persona?

Porre il problema in termini di antinomia — o la comunità o la persona — è porre un falso problema, ha detto il Card. Garone, Prefetto della « S. Congregazione per l'educazione cattolica », ai partecipanti alle giornate di riflessione sulla formazione sacerdotale salesiana. Con la competenza che lo distingue e l'esperienza che gli viene dalla conoscenza diretta della situazione dei seminari di tutto il mondo, egli ha affrontato direttamente il tema, e ne ha dato la giusta soluzione. Ritengo troppo preziosa questa parte del suo intervento per non riportarvela integralmente.

Nella formazione dei futuri sacerdoti, ha esordito il Cardinale, « dal momento che ci si orienta nel senso di una « personificazione », è inevitabile che si debbano fare i conti con la comunità, e che si abbia la sensazione o l'esperienza di metterla in difficoltà. La Chiesa concepisce la formazione dei sacerdoti come

²⁰ *Atti del CGS*, n. 672.

una formazione da impartirsi all'interno di una comunità formatrice, quale che sia la sua forma o la sua estensione.

« Che cosa è avvenuto all'indomani del Concilio? Cercando la personificazione abbiamo lasciato la comunità. In tante parti del mondo il primo sforzo che è stato fatto nei seminari, in una ricerca sincera e legittima della personificazione, è consistito nel fatto di accettare di dividere all'infinito ciò che prima era una comunità di formazione: in questo modo i seminaristi se ne sono andati per tutte le vie, lasciando l'edificio della comunità, ma lasciando anche la comunità stessa.

« Basta vedere: in molti seminari non c'è più nessuna vita di comunità. I giovani vivono come semplici studenti, liberi, in due o tre, come vogliono. Sotto il pretesto della personificazione si è rovinata la comunità.

L'antinomia è solo apparente

« L'antinomia tra la personificazione di un'azione educativa e l'esistenza di una comunità — ha proseguito il Cardinale Garrone — è solo apparente. Nella misura in cui si volesse vedere tra i due valori una contraddizione, ciò sarebbe segno che si è perduto il senso esatto di ciò che è una persona. La comunità non entra in concorrenza con essa se non nella misura in cui si confonde puramente e semplicemente l'idea di persona con l'idea di libertà. Ma è un errore grossolano.

« Non si definisce infatti la persona soltanto con la libertà. Si definisce con la libertà in quanto questa è la condizione essenziale di un'altra realtà che è l'amore del bene, l'amore di Dio, l'amore della volontà di Dio, l'amore del bene di tutti, che è il vero fine. Non si tratta affatto di concedere libertà con il pretesto di rispettare le persone, ma di creare un luogo, un ambiente dove, sotto la prospettiva di un bene creato in comune, la libertà di ciascuno possa liberamente espandersi nell'iniziativa profonda della sua azione.

« Senza dubbio là dove la comunità è stata sacrificata, è man-

cata l'idea giusta di ciò che è una persona e di ciò che è una comunità come ambiente educativo. L'azione cattolica specializzata, nelle sue forme pure e originali, ha dato a questa nozione di « ambiente », nel suo meraviglioso lavoro educativo, un'estrema importanza. Essa ha contribuito — cosa che la sociologia faceva in teoria — a far vedere che non si può in modo alcuno fare astrazione dell'ambiente, inteso come una realtà originale tanto importante quanto le individualità stesse.

« Dovunque gli uomini si riuniscono in vista di uno scopo qualunque, si crea un certo ambiente fatto di tendenze, di sentimenti più o meno accordati, di giudizi più o meno espliciti, che giocano nella vita comune un ruolo ben definito. La miglior azione educativa può essere interamente compromessa da un ambiente che non collabora con essa; mentre essa può essere largamente supplita, per molti versi, da questo ambiente medesimo se agisce nel senso giusto.

« Studiare questo ambiente è uno dei primi compiti che si impongono: capire perchè esiste (e lo si ignora prima di averlo cercato per conoscerlo); identificarlo e orientarlo in seguito, sono i primi passi da fare in una vera opera di educazione. Allora questo ambiente diventa il luogo di esercizio e di espansione delle persone: esse si liberano da quel ripiegamento malsano su se stesse che crea più problemi di quanti non ne risolve.

« La preoccupazione dell'ambiente mette in evidenza la necessità del concorso di tutti. Sta qui senza dubbio la parte più importante di quella « intelligenza della comunità » che fa scoprire in se stessa l'elemento complementare indispensabile di una personalizzazione ».²¹

Fin qui il Card. Garrone. La citazione, come vedete, è stata

²¹ CARD. GARRONE, *Discorso ai Formatori salesiani*, durante le « Giornate di riflessione sulla formazione sacerdotale salesiana » (6/19-7-1975). Il testo non è stato pubblicato.

lunga; ma in essa si rispecchia il pensiero e la sapienza della Chiesa. Dobbiamo perciò farne il massimo conto.

c) *Direttore, confessore, consigliere spirituale*

Nell'équipe dei formatori hanno una posizione e un ruolo assolutamente unico il direttore, il confessore, altri eventuali consiglieri spirituali autorizzati e capaci. Di essi e del loro ministero dobbiamo ora occuparci esclusivamente.

E' impossibile esagerare l'importanza che un abile direttore di spirito, confessore o non confessore, ha nel destino della vita spirituale di un giovane confratello. L'azione formativa che per mandato dei vescovi o dei superiori, e in comunione con essi, l'équipe dei formatori svolge sul piano esterno, egli la compie per mandato della Chiesa, di cui è in un certo modo segno e presenza, nell'intimo delle coscienze. Egli ha dell'evangelista, del profeta, del dottore, del pastore, o meglio tutte queste cose insieme; è il silenzioso collaboratore dello Spirito Santo nella costruzione del regno di Dio nelle anime.

La Chiesa gli affida compiti delicati e difficili: formare i giovani religiosi o i futuri sacerdoti « in presa diretta » con la loro coscienza; verificare e giudicare con autenticità, e sulla base di precisi parametri di valutazione, il loro grado di maturità spirituale, la loro retta intenzione, i loro carismi, in una parola la loro idoneità.

2. IL RUOLO DELLA DIREZIONE SPIRITUALE

Oggi non tutti percepiscono l'importanza formativa della direzione spirituale. Le « giornate di studio » degli studentati hanno messo in evidenza che anche certi giovani confratelli dimostrano disaffezione e disinteresse verso di essa. E questo in nome di moderni succedanei della direzione, come l'autodidattismo, le riunioni di gruppo, il dialogo psicologico, la revisione di vita,

ecc. Tutti fattori che — si dice — sottraendo il soggetto all'eccessivo ripiegamento su se stesso e agli interessi egoistici sui quali lo concentra la direzione, lo aprono al dono di sé, all'attenzione agli altri, a una vita impegnata, e quindi più autenticamente cristiana.

In realtà, la contestazione che viene mossa alla direzione di coscienza è meno una contestazione della direzione in se stessa, che dei suoi abusi, della sua inautenticità, della sua rigida meccanizzazione; in una parola, della sua immagine deformata. Tutto sommato, è un richiamo implicito alla sua autenticità.

Nuovi tipi di rapporti spirituali

In un mondo nel quale la psicologia dell'uomo è profondamente rinnovata, è logico aspettarsi che si voglia anche un tipo di rapporto interpersonale spirituale rinnovato, in armonia con le nuove sensibilità.

Confessione, direzione, dialogo spirituale, sono bensì realtà che appartengono all'ordine della fede, ma sono anche realtà che si fondano e sviluppano nelle strutture della comunicazione umana, oggi molto studiate e perfezionate. Sarebbe un grave errore non tenerne conto. Ci sono modi di dialogare e di comunicare, gravemente pregiudizievole al dialogo costruttivo: o nella forma, oppure (quel che è peggio) negli atteggiamenti di fondo. Bisogna saperli evitare.

Anche il giudizio di valore circa l'animazione soprannaturale dei gruppi e delle comunità, fatta responsabilmente alla luce del Vangelo, non può essere che ampiamente positivo. Il CGS è molto esplicito a questo riguardo: « Gli incontri fraterni, se tendono alla ricerca della volontà di Dio, favoriscono il fervore della carità, la fecondità dell'apostolato, la gioia spirituale dello stare insieme ».²²

²² *Atti del CGS*, n. 672.

Bisogna anzi riconoscere che là dove la direzione spirituale è completamente mancante perchè gli incaricati di impartirla se ne disinteressano (fatto molto grave e inquietante), il gruppo spirituale affiatato e veramente evangelico può compiere un prezioso servizio di supplenza.

Non si deve dimenticare in ogni caso quanto aggiunge ancora, nello stesso contesto, il CGS: « La psicologia, l'esperienza delle anime, e la prassi costante della Chiesa, insegnano che essi (gli incontri fraterni) possono aiutare la direzione spirituale ».²³ Nessuna comunità o gruppo, infatti, avrà mai il diritto di mortificare o assorbire i tratti personali e originali dei suoi componenti; mai potrà dispensarli dall'uso libero e responsabile della coscienza.

Ma la direzione spirituale è insostituibile

Se era giusto partire da quello che si può e da quello che non si può accettare delle argomentazioni che si fanno contro la direzione spirituale, è molto più importante riflettere sulle ragioni positive che la giustificano: in se stessa, agli occhi della Chiesa, agli occhi della Congregazione.

Sono tre vie diverse, che portano alla stessa conclusione: la direzione spirituale, cercata dal confessore, dal direttore, da altro consigliere, praticata secondo questa o quella modalità, è un elemento insostituibile della formazione spirituale personale, soprattutto negli anni della formazione iniziale.

a) La direzione spirituale è un bisogno dell'uomo

La « direzione » nel suo significato generale di « aiuto della generazione adulta verso quella giovane, per la crescita in umanità », è un fatto universale. Come nessuno nasce adulto, così

²³ *Ivi.*

non si nasce adulti nelle virtù anche semplicemente umane: si diventa virtuosi alla scuola di altri uomini virtuosi.

Questo è molto più vero del cristiano e del religioso, a causa della stessa condizione dell'esistenza cristiana caduta e redenta. La crescita in grazia, che è una conformità a Cristo in divenire, dovrebbe essere un cammino ordinato, progressivo, irreversibile verso la realizzazione del progetto divino sulla nostra vita; dovrebbe essere una risposta, ogni giorno più impegnativa, alla chiamata personale di Dio che ci vuole « conformi all'immagine » del suo Figlio.²⁴ In pratica non è così per le renitenze dell'uomo carnale all'uomo spirituale (la psicologia moderna conferma con rigore scientifico quello che san Paolo ha insegnato a questo riguardo). Abbandonati a noi stessi, facciamo difficilmente quello che dobbiamo fare. Abbiamo bisogno di un aiuto.

Si potrebbe dire che questi aiuti non mancano, sia da parte della Chiesa, sia da parte dell'ambiente formativo. In realtà, quando uno non si è ancora abbastanza stabilizzato nella vita spirituale, questi aiuti non bastano. Ci vuole la presenza di un confidente, di una guida, di « un uomo invecchiato nel mestiere » che si accompagni a noi e ci sostenga: soprattutto nelle ore delle prove, della tentazione, della desolazione, quando l'orizzonte della fede o della vocazione si oscura. Un amico illuminato, che sia presente quando sono in gioco le decisioni personali che decidono della vita.

Questo amico e questa guida, ci dice don Albera, è « indispensabile » a tutti.²⁵ Come potrebbero farne a meno i confratelli in formazione, animati bensì da generosi propositi, ma ancora troppo impreparati a vivere le severe esigenze della vita religiosa?

Mi ha sempre molto colpito l'omaggio che il Payot — un non credente, ma amico sincero dei giovani — rende alla dire-

²⁴ RM, 8, 29.

²⁵ PAOLO ALBERA, *Lettere circolari*, 456.

zione spirituale della Chiesa: « E' un bisogno umano — egli scrive —. Oh! se si sospettasse l'importanza che può avere una parola di incoraggiamento, un buon consiglio, anche un rimprovero amichevole, in quelle benedette ore del ventesimo anno; se l'università con la sua cultura morale superiore, con la sua scienza profonda prendesse dalla Chiesa cattolica tutto ciò che la mirabile conoscenza del cuore umano ha suggerito a questa prodigiosa istituzione, gioverebbe senza contrasto e senza rivalità possibile all'anima della gioventù... Nulla può supplire la vivente direzione di un maestro delicato e sperimentato ».²⁶

b) E' una pratica costante della Chiesa

La direzione spirituale, come vedete, è inserita nell'esistenza: si potrebbe dire che è un'esigenza biologica naturale e soprannaturale. Ecco perchè da sempre fa parte dell'esperienza della vita spirituale cristiana. Da Anania che autentica la vocazione di Paolo, attraverso i Padri del deserto, i maestri delle scuole episcopali del Medioevo, la creazione dei maestri dei novizi negli Istituti religiosi e dei padri spirituali nei seminari, fino a noi, mai è venuta meno nella Chiesa la pratica della direzione spirituale.

In generale si può dire che è tanto vero che la direzione spirituale è una pratica generalizzata della vita cristiana, quanto è vero che essa, nella generalità dei casi, è una costante dell'iniziazione alla vita cristiana impegnata, sia religiosa che sacerdotale o laicale.

Che sia una realtà quanto mai presente alla coscienza della Chiesa del nostro tempo, lo provano la diffusione e la stima che essa ha negli Istituti laicali di oggi e nelle Famiglie religiose dove il rinnovamento spirituale è una realtà; e lo prova l'im-

²⁶ PAYOT, *L'educazione della volontà*, 316-323.

pulso che alla direzione spirituale hanno dato i Pontefici del nostro secolo: Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI.

« Senza questa prudente guida della coscienza — scriveva Pio XII — in via ordinaria è assai difficile assecondare gli impulsi dello Spirito Santo ».²⁷ Di particolare valore sono le affermazioni del Vaticano II, che sancisce il principio: « La formazione spirituale deve compiersi con l'aiuto prevalente del Direttore spirituale: *directore spiritus praecipue adiuvante* ».²⁸ Lo stesso Concilio esige che ai futuri sacerdoti « si insegni accuratamente l'arte di dirigere le anime, per mezzo della quale possono dare a tutti i figli della Chiesa quella formazione che li porti anzitutto a una vita cristiana pienamente consapevole e apostolica ».²⁹ La direzione spirituale raccomandava a tutti i sacerdoti: « I presbiteri abbiano in grande stima la direzione spirituale ».³⁰ Lo stesso viene detto anche ai religiosi.³¹

La « *Ratio fundamentalis* » elaborata con la cooperazione dei Vescovi di tutto il mondo è ancora più esplicita su questo punto. Al n. 55 così si esprime: « Ognuno abbia il suo direttore spirituale, al quale aprirà con umiltà e confidenza la propria coscienza, per essere più sicuramente diretto nella strada del Signore ».

Questi documenti sono la conferma di una verità consolante: la Chiesa è madre, e sta vicina ai suoi figli. Essa li raggiunge — nella mediazione dei suoi rappresentanti — anche là dove il mistero dell'uomo si incontra con quello di Dio, per aiutarli e assisterli nella loro crescita ordinata e nella loro maturazione in Cristo.

Di qui la situazione di estrema gravità nella quale si mette il candidato al sacerdozio o il giovane religioso che vuole fare il suo cammino da solo, oppure che vuole appoggiarsi a guide non autorizzate dalla Chiesa.

²⁷ *Menti Nostrae*, n. 54.

²⁸ *Optatam Totius*, n. 8.

²⁹ *Ivi*, n. 19.

³⁰ *Presbyterorum Ordinis*, n. 18.

³¹ *Perfectae Caritatis*, n. 18.

c) E' una caratteristica fondamentale di Don Bosco

La vita di Don Bosco è una lunga pratica intesa alla formazione di « coscienze cristiane »: buoni cittadini per la città terrena, buoni cristiani per la città celeste. Questa formazione che non trascura nessuna risorsa della pedagogia umana, si fonda in realtà esclusivamente sulle grandezze della fede, è una pedagogia spirituale cristiana.

Ebbene, al centro di questa realtà pedagogico-formativa Don Bosco colloca, come sappiamo, la pratica sacramentale; espressione che nella sua terminologia è sinonimo di « confessione ed eucaristia ». La prima ordinata alla seconda. Non sto a portare citazioni, che sarebbero interminabili, e che voi del resto conoscete.

Lasciando da parte il tema dell'eucaristia, portiamo la nostra riflessione sulla « confessione », che come subito vedremo, per Don Bosco si prolunga normalmente, benchè non necessariamente, nella direzione spirituale. L'una rimanda all'altra.

Domandiamoci: perchè il Salesiano, che vive nella casa di Don Bosco e come identificato alla sua missione, deve a sua volta dare tanta importanza, nella sua vita personale come nella sua azione pastorale, alla confessione-direzione? La risposta mi pare ovvia: perchè la vita spirituale personale di Don Bosco si radica nella pratica della confessione-direzione; perchè l'ambiente soprannaturale di Valdocco è costruito in misura notevole su questa stessa pratica; perchè la pedagogia di Don Bosco è, per tanta parte, pedagogia della confessione-direzione.

Don Bosco si lasciò dirigere

Anche in tema di confessione-direzione Don Bosco, modellandosi su Gesù, « prima fece, poi insegnò ».

« Don Bosco — scrive don Ceria — si affezionò alla confessione fin dalla più tenera età, né alcun mutamento di vita valse ad affievolire in lui l'amorosa propensione ad accostarvisi con

frequenza. Infatti vi andava da sé di buonissima voglia, anche quando la madre non era più là a condurvelo, e vi andava così spesso, come generalmente non si faceva a quei tempi, massime dai giovanetti, meno che mai dai piccoli e sperduti figli dei campi. Studente a Chieri e liberissimo di se stesso, pensò tosto a cercarsi un confessore stabile, il quale sebbene lo scorgesse di umile condizione e di modi assai semplici, pure dalla sua diligente assiduità a confessarsi ne presagì grandi cose. Chierico nel seminario, si distinse subito e sempre per la puntuale regolarità con cui non preteriva settimana senza presentarsi al tribunale di penitenza. Prete a Torino, si confessava ogni otto giorni».³²

Nelle sue « Memorie dell'Oratorio » Don Bosco parla dei suoi direttori di spirito — e ne ebbe di grandissimi, come san Giuseppe Cafasso — in termini che dimostrano tutta la sua gratitudine verso questi insigni « amici e padri » della sua anima. Ma parla anche della sua illuminata fiducia e confidenza verso di loro, certo anche con lo scopo di indurre i suoi figli a fare altrettanto.

Rievocando il suo incontro con don Calosso, scrisse: « Io mi sono tosto messo nelle mani di don Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perchè in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale. Conobbi allora che voglia dire avere la guida stabile di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo ero stato privo ».³³

Nell'elogio che rende alla memoria del suo grande benefattore e Padre della sua anima, san Giuseppe Cafasso, traspare la consapevolezza che senza l'aiuto della sua guida illuminata il suo avvenire sacerdotale sarebbe stato diverso: « Don Cafasso, che da sei anni era la mia guida, fu eziandio mio direttore spirituale;

³² E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, 173.

³³ *Memorie dell'Oratorio*, 36.

e se ho fatto qualche cosa di bene lo debbo a questo degno ecclesiastico, nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita ».³⁴

Benchè ricco di carismi e di grazie non comuni, non osò mai fidarsi solo di se stesso: voleva che la Chiesa, nella persona dei suoi confessori, gli desse la sicurezza di camminare secondo Dio. Fu il consiglio, come sappiamo da lui stesso, di un sacerdote illuminato a dissuaderlo dal proposito di farsi francescano;³⁵ fu il Cafasso a dargli la sicurezza della sua chiamata al sacerdozio: « Mi sono consigliato con don Cafasso, che mi disse di andare avanti e riposare sopra la sua parola »;³⁶ e fu ancora il Cafasso ad assicurarlo che Dio lo chiamava all'apostolato della gioventù abbandonata.³⁷

Un così vivo e perseverante affetto per la confessione-direzione frequente, era segno della sua non mai interrotta custodia del cuore e della sua autentica santità.

Don Bosco creò un clima di intensa spiritualità

La pratica personale di Don Bosco riguardo alla confessione-direzione si rifletteva nei suoi insegnamenti scritti e orali, nella sua prassi pedagogica, e cooperava in larga misura a creare il clima e l'ambiente soprannaturale di Valdocco.

Confessione e direzione sono, insieme, causa ed effetto di una vita autenticamente cristiana. Attorno a san Filippo Neri, a san Giuseppe Calasanzio, grandi educatori di giovani, fioriscono con la pratica della direzione ambienti caratterizzati da intenso fervore spirituale. A Valdocco questo « clima » e questo « ambiente » c'era: lo si respirava nell'aria.

³⁴ *Ivi*, 123.

³⁵ *Ivi*, 80.

³⁶ *Ivi*, 113.

³⁷ *Ivi*, 132 e ss.

« Chi visita l'Oratorio — scriveva il Vescovo di Vigevano De Gaudenzi — e i vari stabilimenti eretti e governati dal sig. Don Bosco, coadiuvato dai suoi sacerdoti, vi sente tosto un non so che di Dio, che non è dato facilmente di sentire in altri istituti: pare che negli istituti di Don Bosco si respiri proprio il buon odore di Cristo ».³⁸ Testimonianze come questa, che abbondano nei processi di beatificazione e canonizzazione, dicono fino a che punto fosse vissuto comunitariamente e individualmente il realismo della vita spirituale, l'esperienza dell'intimità divina.

La gioia sfavillante sul volto di molti giovani faceva la felicità di Don Bosco. Nella vita di san Domenico Savio troviamo questa sua affermazione stupenda: « Il Savio godeva di se medesimo ». Il santo giovane godeva di sè per molti motivi: era innamorato dell'eucaristia, ma dopo veniva per lui la gioia della confessione-direzione: « Se ho qualche pena — diceva Domenico Savio — io vo dal confessore che mi consiglia secondo la volontà di Dio: giacchè Gesù Cristo ha detto che la voce del confessore per noi è come la voce di Dio ».³⁹

L'oratorio è una famiglia spirituale a forte coesione spirituale; essa è il risultato più bello della cooperazione fra giovani, coadiutori, chierici, sacerdoti, sotto la regia incomparabile di Don Bosco. Una regia che si risolve in una sapiente, articolata, programmata animazione spirituale comunitaria, fondata sulla Parola, sui Sacramenti, sul culto.

Scrivono don Ceria: « La vita spirituale dell'Oratorio fioriva con una simpatica spontaneità. La alimentavano la comune preghiera, la messa quotidiana, la frequente confessione e comunione e il sermoncino della sera. Pratiche perodiche la stimolavano, come la predicazione frequente, l'esercizio mensile della buona morte e gli esercizi spirituali a metà dell'anno scolastico. Vi contribuivano le feste religiose preparate con solennità. Sostenevano

³⁸ E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, 232.

³⁹ GIOVANNI BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, cap. 2.

la pietà quattro compagnie o associazioni interne... Ma più di tutto e più di tutti influiva Don Bosco, col suo esempio, con le sue parole e con il ministero della confessione... La bontà di Don Bosco s'irradiava in ogni parte. Era come il sole, che effonde luce e calore anche dove non si vede. Essa manteneva nell'ambiente il sereno e nei giovani il desiderio di renderlo contento ».⁴⁰

La bontà che irradia dalla persona di Don Bosco non è però una qualunque bontà: è il fascino dell'uomo di Dio », del « padre delle anime » che a lui si abbandonano illimitatamente. Don Bosco, come superiore e fondatore, ha sempre detenuto ed esercitato un primato di evidente autorità giuridica; ma il primato più vero, quello che lo fa grande agli occhi dei suoi figli e gli attira la confidenza, è il primato della paternità spirituale: « Chiamatemi sempre padre ».⁴¹

Don Bosco fu padre spirituale dei suoi giovani

Un « padre » che è contemporaneamente e sempre « l'amico », il « fratello » di tutti. « Tu, dunque — scrive Don Bosco al giovanissimo direttore alla Navarre don Perrot —, va' nel nome del Signore: va' non come superiore, ma come amico, fratello e padre. Il tuo comando sia la carità che si adopera a fare del bene a tutti e del male a nessuno ».⁴²

Una « bontà paterna soprannaturale » la sua, radicata nel sacramento dell'ordinazione, perfezionata nell'esercizio della confessione-direzione, dalla quale trapela qualcosa di quella tenerezza divina che Dio comunica ai ministri del suo perdono, e che ogni sacerdote-confessore conosce.

« La tradizione della paternità direttoriale — scrive don Rinaldi — Don Bosco l'ha trasmessa ai suoi direttori quasi unita

⁴⁰ E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, 232.

⁴¹ MB, 17, 175.

⁴² E. CERIA, *Epistolario di San Giovanni Bosco*, 3, 360.

all'atto e alla realtà più sublime della rigenerazione spirituale nell'esercizio del potere divino di rimettere i peccati». ⁴³

La paternità di Don Bosco — don Rinaldi l'ha vista in profondità — è una tipica paternità sacerdotale: parte dal sacramento, si alimenta del sacramento e si diffonde nell'ambiente di Valdocco come un'azione soprannaturale, come un alitare di vento che non sai donde venga e dove vada. Ed è questa la paternità che il terzo successore di Don Bosco vede come nota distintiva del direttore salesiano, da conservarsi a ogni costo.

« Come sarebbe bello — egli scrive — che i nostri direttori, evitando di ascoltare le confessioni dei propri sudditi diretti, confessassero regolarmente gli esterni degli oratori festivi e dei circoli giovanili; come pure, nei limiti del possibile, quelli di altre nostre case vicine, e tanti altri giovani che v'accorrerebbero assai volentieri se i direttori facessero rifiorire la tradizione sublimemente paterna del fondatore, guadagnandoseli con le finenze deliziose della sua squisitissima carità e bontà! ». ⁴⁴

Quando i giovani confratelli domandano quel « supplemento di anima » che spesso non trovano nelle nostre comunità, non è questa « tradizione sublimemente paterna » che invocano? E come può essa nascere e svilupparsi se non in un « rapporto di confidenza », di « amicizia » e di « fraternità » spirituali — termini cari a Don Bosco —, che chiami in causa gli interessi profondi della persona in un rapporto autenticamente spirituale, sempre possibile anche quando non avviene tramite la confessione?

La confessione-direzione nel sistema di Don Bosco

Consideriamo più da vicino ciò che ha rappresentato e rappresenta la confessione-direzione nel sistema di Don Bosco. Non solo Don Bosco ha integrato al suo sistema la confessione-direzione come sublime momento pedagogico, ma ne ha fatto, come

⁴³ *Atti del 12° Capitolo Generale* (1931), 939.

⁴⁴ *Ivi.*

egli si esprime, la « colonna », la « base », il « fondamento » e il « sostegno » di tutto.

Si pensi a quanto Don Bosco scrive su questo argomento nelle incomparabili biografie di Magone Michele, Francesco Besucco, Domenico Savio. « Forse qualcuno — scrive don Braido — pur ammirando e amando Don Bosco, lo pensa sempre il saltimbanco dei Becchi. Il « capo dei birichini » è invece un profondo, deciso, esigente educatore, che concepisce l'azione educativa con molto senso di responsabilità, come opera impegnativa. Finché non si arriva in profondità alla coscienza, all'interiorità della persona, è sprecata ogni coreografia e ogni dimostrazione di massa o di forza.

« Tale fu la direzione spirituale che Don Bosco concepì e attuò coi giovani, gradualmente e relativamente al grado di bontà e di formazione di ognuno raggiunto o raggiungibile. Ma nella forma più essenziale per Don Bosco essa è necessaria per qualsiasi categoria di giovani, e da tutti egli la sollecita e a tutti la raccomanda, si svolga essa normalmente nella confessione o altrove ».⁴⁵

Questi rilievi sono pertinenti: concordano con il giudizio di don Caviglia: « La sua effettiva pedagogia era qui — scrive don Caviglia —; e non si intenderà mai Don Bosco educatore o formatore di santità, se non pensandolo confessore dei suoi giovani. Essenzialmente, come condizione inderogabile, la sua direzione era quella interna delle anime, e la sua opera educatrice e trasformatrice si compiva con la confessione ».⁴⁶

Per Don Bosco la confessione ha un'essenziale funzione formativa tanto come sacramento quanto come occasione privilegiata di direzione spirituale.

La confessione come sacramento

Per Don Bosco la confessione è, ovviamente, prima di tutto e sempre, il sacramento della riconciliazione del peccatore con Dio,

⁴⁵ P. BRAIDO, *Don Bosco*, 87.

⁴⁶ DON BOSCO, *Opere e scritti editi e inediti*, vol. 4°, parte I, 83.

con la Chiesa e con i fratelli che « a causa del peccato sempre hanno subito un danno ».⁴⁷

Don Bosco crede all'inferno, crede al peccato grave: è convinto che quanto più si prendono sul serio i comandamenti di Cristo, tanto più frequentemente si avvertono in profondità le proprie deficienze, i propri difetti e la propria peccaminosità. Ecco perché diventa « martire della confessione », apostolo del perdono, pedagogo insuperabile nell'ispirare l'orrore del peccato e l'attrattiva per la vita di grazia, per l'amicizia con Gesù.

La confessione-sacramento è il luogo privilegiato della sua educazione al timor di Dio, che è già più di metà della sua pedagogia: « Tutta la sua pedagogia — parla don Albera — si assomma in due soli termini: la carità e il timor di Dio... Meditate pur seriamente e analizzate più minutamente che potete questa Magna charta della nostra Congregazione che è il sistema preventivo, facendo appello alla ragione, alla religione, all'amorevolezza; ma in ultima analisi dovrete convenire con me che tutto si riduce a infondere nei cuori il santo timor di Dio; infonderlo, dico, cioè radicarlo in modo che vi resti per sempre, anche in mezzo all'infuriare delle tempeste... ».⁴⁸

La confessione come occasione di direzione spirituale

Accusa delle colpe e bisogno di direzione sono due esigenze della natura umana; il ricorso sempre più frequente agli psicoterapeuti, e ai consulenti nei vari tipi di orientamento, lo prova chiaramente. E' questa una delle principali ragioni che portano la confessione a dilatarsi in direzione spirituale. « Questa unione tra confessione, assoluzione e direzione — come ha notato di recente l'episcopato svizzero — è ecclesialmente molto significativa ».⁴⁹

⁴⁷ *Ordo Paenitentiae*, n. 5.

⁴⁸ P. ALBERA, *Lettere circolari*, 342.

⁴⁹ Nella pastorale *Penitenza e confessione*, 72.

Lo era anche per Don Bosco, che « confessando dirigeva »: la confessione sacramentale era per lui il mezzo e la via normale e comune della direzione, essenziale, efficace, breve, che egli impartiva ai suoi penitenti, ragazzi e giovani confratelli. Non è possibile pensare Don Bosco confessore, senza pensarlo anche, contemporaneamente, agente di progresso spirituale, guida e direttore della sfera intima e personale. Le sue insistenze sul confessore stabile, sull'apertura totale al confessore e sulla manifestazione sincera di quanto pur non essendo richiesto dall'integrità dell'accusa, avrebbe potuto illuminare il confessore, sono decisamente fatte in ordine alla direzione spirituale.

« Alcuni credono — disse una volta alla Buona Notte — che basti aprire interamente il cuore al direttore spirituale per incominciare una vita nuova, e che sia confessione generale quando dicono tutto. E' una gran cosa, ma non è tutto... Si tratta non solo di rimediare al passato, ma anche di provvedere all'avvenire... In quanto all'avvenire, per camminare con sicurezza dovete rivelare i vostri difetti abituali, le occasioni nelle quali eravate soliti cadere, le passioni dominanti; stare ai consigli che vi verranno dati mettendoli fedelmente in pratica; e poi continuare a tenere aperto il vostro cuore con piena confidenza, esponendo di mano in mano i vostri bisogni, le tentazioni, i pericoli, di modo che chi vi dirige possa guidarvi con sicurezza ».⁵⁰

Don Bosco, che è profondo conoscitore dell'animo umano e contemporaneamente un grande santo, eccelle nell'esercizio delle funzioni che sono tradizionalmente proprie del confessore: quella di giudice, dottore, medico, guida e padre. Ma di tutte, quella che lo caratterizza di più è quella di guida, di pastore e padre. « Il confessore è un padre, il quale desidera ardentemente di farvi tutto il bene possibile, e cerca di allontanare da voi ogni male ».⁵¹

⁵⁰ MB, 7, 721.

⁵¹ DON BOSCO, *Centro Biografico sul giovanetto Magone Michele*, 25.

La direzione fuori dalla confessione

Don Bosco ha privilegiato la confessione come momento ideale per la direzione di coscienza, ma non l'ha legata necessariamente a essa. Anche fuori del confessionale egli ha diretto spiritualmente i suoi figli, in forme e con metodo tutto suo.

Sono « direzione spirituale », più che i lunghi colloqui intimistici che non si confanno al suo realismo pedagogico (anche se non mancano ragionevoli e motivate eccezioni), i « colloqui » e gli « incontri di anima », tanto brevi quanto intensi, scaglionati nei momenti più impensati della giornata, le « paroline all'orecchio » (carisma che ogni salesiano dovrebbe risuscitare), certi « sguardi penetranti » che leggevano nel fondo del cuore, certi suoi « gesti » e certe sue « strette di mano » assai più eloquenti delle parole. E i numerosi « bigliettini » e le « letterine » che egli, benché oppresso da cumuli di lavoro, scriveva di quando in quando ai suoi giovani, per sollecitarli: alcuni a mettersi in pace con il Signore, altri a darsi a Dio in forme più impegnate e generose di vita cristiana.

Bisogna ancora dire che la confidenza spirituale era il clima talmente proprio dell'Oratorio che per molti giovani il dialogo della confessione si prolungava nella vita: « La confidenza nel direttore spirituale, il bisogno di confidarsi con lui — annota don Caviglia — era, si può ben dire, cosa di tutti coloro che si valevano del ministero di Don Bosco: giacché la fiducia che la sua santità subito infondeva nel giovanetto che gli parlava era tanta, che nessuno faceva differenza nel parlargli — in confessione o fuori — delle cose più intime e delicate ».⁵²

Altri fondatori hanno fatto uso — e lo fanno tuttora — di metodologie di direzione spirituale più introspettive e analitiche. Quella adottata da Don Bosco è stata ed è estremamente sem-

⁵² DON BOSCO, *Opere e scritti editi e inediti*, vol. IV, parte I, 85.

plice; eppure, a ben considerarla, altrettanto essenziale ed esigente. I redattori del grande « Dictionnaire de Spiritualité », così misurati nei loro giudizi, lo hanno riconosciuto: « Uomo d'azione — essi dicono —, intuitivo, Don Bosco non perde tempo nè in lunghe conversazioni, nè nello scrivere lettere di direzione; direttore, esercita la sua azione al confessionale: tre, quattro frasi al più, ma così giuste! Queste esortazioni pertinenti erano la sua ricetta destinata a essere applicata immediatamente al male. Una simile direzione era esercitata a Torino da san Giuseppe Cafasso e ad Ars da san Giovanni Maria Vianney ».⁵³

Il colloquio col superiore

Finora non ho parlato del colloquio col superiore: non è oggetto del nostro argomento, benché in prospettiva non sia stato assente. Ma un breve accenno si rende ora necessario.

Fino al 1874, nell'esperienza spirituale di Valdocco, come abbiamo visto, i giovani che avevano più confidenza con Don Bosco non facevano molta distinzione tra ciò che dicevano a Don Bosco in confessione e fuori. Anche gli incontri non strettamente motivati da ragioni di coscienza, come quelli relativi alla salute, al lavoro, all'andamento della casa, ecc., che Don Bosco da buon padre di famiglia teneva in molta considerazione, erano improntati a spirito di famiglia, a cordiale e affettuosa confidenza. A Don Bosco i suoi figli dicevano volentieri tutto.

Questo spiega perché quando nel 1858 egli stese « per la prima volta » l'articolo sull'apertura al superiore, esso fosse stilato in modo da abbracciare tanto la vita interna dei confratelli che quella esterna: « Ognuno — leggiamo — abbia grande confidenza col superiore; niun segreto del cuore si conservi verso di lui. Gli tenga sempre la sua coscienza aperta ogni qual volta ne sia richiesto o egli stesso ne senta il bisogno ».⁵⁴

⁵³ *Dictionnaire de Spiritualité*, III, col 1137.

⁵⁴ MB, 5, 936.

Quest'articolo regolerà la prassi della Congregazione fino al 1874. Ma con l'approvazione definitiva delle Regole, esso fu radicalmente mutato in favore della libertà di coscienza. Il colloquio col superiore doveva « aggirarsi » solo più sulle cose di natura esterna. Don Bosco, che avrebbe preferito che l'autorità ecclesiale lo autorizzasse a proseguire nella sua esperienza, si adattò alla norma stabilita. In fondo ne fu contento, e da allora in poi farà sempre una netta distinzione fra confessione — riservata ai peccati e alle cose più intime — e colloquio col superiore limitato alle cose esterne.

Lo stesso esigerà dai suoi direttori: « Nei rendiconti si badi a non entrare in cose di coscienza. Queste devono essere al tutto separate ».⁵⁵

In fondo nulla veniva a cadere dell'antica direzione, perché la persona alla quale il confratello si rivolgeva sia in confessione che nel colloquio restava la stessa: il direttore della casa.

Questo colloquio, com'era praticato nei primi tempi, resta un momento unico e irripetibile nella storia spirituale della Congregazione; ma i direttori d'oggi dovranno ancora rinnovarne l'incanto, raccogliendo lo stimolo a fare, in un contesto diverso e con modalità diverse, molto di quello che facevano i direttori d'allora.

Il direttore dei primi tempi

Non dobbiamo dimenticare che proprio per queste sue qualità e preoccupazioni, più spirituali che organizzative, il direttore era sommamente amato. La sua persona restava come avvolta in un alone di trascendenza che suscitava rispetto. Ecco come don Lemoyne parla degli antichi direttori in una delle sue pagine più belle.

Dopo aver riportato i « Ricordi confidenziali » dati da Don Bosco a don Rua inviato come primo direttore a Mirabello, scri-

⁵⁵ MB, 11, 354.

ve: « Il Regolamento doveva essere interpretato secondo lo spirito e le tradizioni di Valdocco, le quali ponevano come fondamento dell'educazione dei giovani la frequenza dei Sacramenti. E perché questa avesse il primato d'onore in collegio, Don Bosco aveva stabilito che il direttore spirituale, nella persona del direttore, fosse la prima dignità e autorità. Egli doveva predicare, fare scuola di teologia, tenere il breve sermoncino alla sera dopo le orazioni. Era il confessore ordinario della comunità. Doveva trovarsi puntualmente al confessionale ogni mattina durante la messa e alla sera di ogni vigilia di giorno festivo o dell'Esercizio della buona morte. Ossia ricopiare in sé lo zelo di Don Bosco per la salute delle anime.

« L'ufficio del direttore era paterno, e perciò atto a guadagnare il cuore e la confidenza dei giovani, e per nessun motivo doveva assumersi una benché minima incombenza odiosa. Queste spettavano agli altri superiori.

« Al prefetto era assegnata la gestione materiale, la disciplina di tutto il collegio... Per evitare certi rapporti tra il direttore e i parenti degli allievi, il solo prefetto teneva ufficio presso la portineria, ove conservava tutti i registri e dava udienza. Al catechista era affidata la sorveglianza sulla condotta morale e religiosa: la chiesa, le camerate, l'infermeria; l'azienda scolastica, le passeggiate, il teatrino al direttore degli studi. Questi tre superiori, con alcuni consiglieri, davano i voti di condotta, e a tale radunanza il direttore della casa non interveniva mai, essendo ciò constatato dagli alunni che lo vedevano in mezzo a loro.

« Tale sistema appariva ottimo, e frutto speciale e continuo furono una meravigliosa e incontestabile confidenza degli alunni nel direttore, una frequenza consolantissima ai sacramenti, e le numerose vocazioni ecclesiastiche e religiose ».⁵⁶

Don Lemoyne — che scrive nel 1908 — conclude con questa laconica osservazione in cui vive ancora il dramma interiore

⁵⁶ MB, 7, 520.

dei Salesiani antichi: « Ma ciò che era necessario per stabilire la Pia Società, non fu più giudicato conveniente dopo la morte di Don Bosco dalla Potestà della Chiesa, e siccome la parola del Pontefice è quella di Gesù Cristo, i suoi decreti furono obbediti ».⁵⁷

3. DAI PRIMI TEMPI A OGGI

Le cose cambiarono — come sappiamo — trent'anni dopo, con il decreto che proibiva ai direttori delle case salesiane di confessare i propri dipendenti. L'ordine della Santa Sede vietava una modalità di uso della confessione-direzione, ma non toccava la confessione in se stessa, né la « centralità » che la direzione spirituale aveva ed ha nel sistema educativo di Don Bosco.

Difendendo la libertà di coscienza, la Chiesa difendeva un valore altamente positivo anche per i figli di Don Bosco: spazzava di colpo il disagio e le resistenze psicologiche di molti confratelli che, ormai, male si adattavano a confessarsi dal proprio direttore; ridonava alla pratica della confessione la sua totale autenticità; facilitava in definitiva la pratica abituale della penitenza.

Questi ragionamenti sono per noi, oggi, evidenti; non lo erano allora ugualmente per tutti. Dobbiamo anzi riconoscere che l'ordine della Santa Sede aveva trovato la Congregazione non preparata al cambiamento improvviso che le veniva imposto. Non si era tenuto abbastanza conto, dirà il Card. Rampolla, della « speciale indole dei Salesiani, nei quali i direttori, e con essi il preposito generale, hanno più che altro l'ufficio di padri spirituali ».⁵⁸ Era quanto aveva già dichiarato lo stesso don Rua: « Secondo lo spirito del Fondatore e le tradizioni salesiane, il direttore dei nostri Istituti si troverebbe in una condizione press'a

⁵⁷ MB, 7, 521.

⁵⁸ *Annali della Società Salesiana*, 3, 190.

poco rassomigliante a quella di un direttore spirituale di un seminario ».⁵⁹

Un periodo di disorientamento

Conosciamo l'obbedienza eroica di Don Rua e quella dei confratelli; questo non significa che il provvedimento della Santa Sede non abbia provocato allora dolorose lacerazioni, e aperto quel periodo di disorientamento e di confusione in una materia così delicata, le cui conseguenze risentiamo forse tuttora. Cessando di essere confessori ordinari della casa, e non essendosi subito chiarita né la posizione del direttore (direttore spirituale della comunità, o animatore, come amiamo dire oggi) e dei singoli confratelli, né quella del confessore-direttore di coscienza, ne vennero due gravi conseguenze.

I direttori furono tentati, anche sotto la pressione di molti fattori di ordine esterno, di diventare sempre meno sacerdoti e sempre più gestori dell'opera esterna, sempre meno educatori della vita spirituale dei confratelli e sempre più organizzatori delle attività esterne: scolastiche, amministrative, ecc. A loro volta i confessori furono tentati di genericismo, e ridotti, spesso, a semplici distributori di assoluzioni.

Non è difficile misurare il danno spirituale che una simile situazione di cose rischiava di causare.

Bisognava tornare a Don Bosco

Chi legge la storia della Congregazione sa quanto i Capitoli Generali e i superiori abbiano fatto per impedire il deterioramento dell'ideale del direttore salesiano, e per restituirlo ai suoi compiti e alle sue funzioni di sacerdote educatore, di padre spirituale della comunità.

⁵⁹ *Ivi*, 178.

Nel Capitolo Generale del 1910 don Filippo Rinaldi affermò che era venuto il tempo di ridefinire la posizione dei direttori nelle case, dopo il decreto sulle confessioni. « Dobbiamo tornare — egli disse — allo spirito e al concetto di Don Bosco, manifestatoci specialmente nei « Ricordi Confidenziali »⁶⁰ e nel Regolamento. Il direttore sia sempre « direttore salesiano ». Eccetto il ministero della confessione, nulla è mutato.

« Don Bertello deplorò che i direttori avessero creduto di dover lasciare con la confessione anche la cura spirituale della casa, dedicandosi a uffici materiali. « Speriamo — disse — che sia stata cosa di un momento. Bisogna ritornare all'ideale di Don Bosco, descrittoci nel Regolamento ». Concluse don Albera dicendo: « E' questione essenziale per la vita della nostra Società, che si conservi lo spirito del direttore secondo l'ideale di Don Bosco; altrimenti cambiamo modo di educare e non saremo più salesiani ».⁶¹

Lo stesso discorso, con accentuazioni diverse, ritorna nella testimonianza di don Rinaldi, don Ricaldone, don Ziggotti.

Io stesso in molti raduni di ispettori e direttori ho sentito il grave dovere di coscienza di ribadire gli stessi punti, ma non mi stanco di insistervi ancora.

Il direttore torni a essere padre

Il direttore sia il « direttore salesiano ». Abbia cioè sempre la fisionomia, il ruolo, le funzioni che Don Bosco, archetipo e modello insuperabile dei direttori, ha voluto che avesse.

Urge recuperarlo — lasciando agli altri i molti incarichi organizzativi, disciplinari e amministrativi, come faceva Don Bosco con don Rua — al suo compito essenziale di « animatore

⁶⁰ Si possono leggere *Ivi*, 1, 49-53.

⁶¹ *Ivi*, 4, 8-9.

spirituale della comunità », di « formatore », di « presidente della carità ».⁶²

« Fratello tra fratelli », « membro » della comunità che presiede, egli è nella posizione migliore per lievitare spiritualmente, dal di dentro, la comunità. Ma a questa animazione spirituale è anche ordinato essenzialmente il « servizio di autorità » che egli esercita nella sua qualità di segno e sacramento privilegiato di Cristo. Tutto, nella vita e nell'azione del direttore, dev'essere cioè ordinato — come dicono le Costituzioni (art. 35) alla costruzione, santificazione e governo spirituale di quella cellula viva del Corpo Mistico che è la sua comunità.

Non saremo certo di quelli che rimpiangono la figura del direttore di cent'anni fa e non ritengono per buono se non ciò che si faceva allora. Evoluzione e progresso sono processi vitali inarrestabili: anche la figura del direttore evolve nel tempo. Ma se questa evoluzione lo portasse a perdere i suoi tratti essenziali, il suo ruolo spirituale, si potrebbe ancora parlare di progresso? Non dovremmo al contrario dire che, deformando il modello lasciatoci da Don Bosco, stiamo distruggendo il suo progetto per un altro non suo?

Oggi non è più tempo di incertezze

In passato, in tema di direzione spirituale potevano esserci, e sono difatto esistite, esitazioni e incertezze. Questa fase è felicemente superata: è ormai tempo d'impegnarci seriamente a realizzare quello che gli ultimi due Capitoli Generali hanno deliberato, in forma tanto decisa e perspicua, su questo argomento. Rileggiamo insieme al riguardo un punto degli Atti del CGS, che per la sua chiarezza merita di essere trascritto quasi per intero.

« Tenuto conto dell'importanza della direzione spirituale nella formazione dei confratelli, e per facilitare la sua insostituibile pra-

⁶² *Atti del CGS*, n. 502.

tica, rendendola più efficace e profittevole, il Capitolo Generale ricorda che è indispensabile distinguere due ambiti nella direzione spirituale: quello comunitario, e quello personale o di coscienza.

« *Nella comunità formatrice* la direzione spirituale comunitaria è compito del direttore, animatore spirituale della comunità. Egli la compie attraverso l'esercizio della autorità paterna, le conferenze, le « buone notti », le esortazioni pubbliche e private, i colloqui, ecc. Oltre ai compiti della direzione spirituale comunitaria, il direttore ha anche quello di maestro di spirito per il personale in formazione, cioè egli è responsabile principale dell'andamento formativo della comunità e dei singoli.

« *Nell'ambito personale*, i Salesiani in formazione abbiano libertà nella scelta del loro direttore di coscienza. Assecondando un desiderio della Chiesa, secondo l'esempio di Don Bosco e in linea con la tradizione salesiana, il direttore della comunità è sempre anche il direttore spirituale proposto, non importo, ai singoli confratelli. Perciò sia rivalorizzata la sua figura come vero direttore di spirito. Ma i confratelli in formazione possono rivolgersi, oltre che al direttore, anche ai confessori o ad altri confratelli capaci e preparati ».⁶³

Come vedete, il CGS non scende ai dettagli. Supponendo le direttive della Chiesa e la prassi salesiana sui tempi e modi della confessione e direzione, si fissa sull'essenziale. Sulla necessità, cioè che non venga spezzata la continuità del contatto vitale col formatore, nel rispetto dei ritmi personali e della maturazione spirituale lungo tutto l'arco formativo.

I confratelli sono dunque liberi di scegliere a direttore della loro coscienza il confessore o altro confratello che ispira fiducia, e che da elementi opportunamente vagliati si dimostra il più adatto per condurli nelle vie di Dio. Ma sono altrettanto liberi quelli che si sentono ispirati a confidarsi con il proprio direttore. I giovani confratelli ricordino, però, che questa seconda

⁶³ *Ivi*, n. 678.

scelta — come ha detto il CGS — riflette un « vivo desiderio » della Chiesa e di Don Bosco.

Un consiglio pratico di don Caviglia

Ecco un consiglio pratico di don Caviglia a un gruppo di studenti di teologia, espresso in quel suo stile un po' scanzonato e incisivo che usava nelle conversazioni familiari.

« Dobbiamo considerare la confessione anche come organo di direzione spirituale. E' vero che c'è il rendiconto e nel periodo chiericale è abbastanza curato, ma nelle case i direttori hanno altro per la testa. Quindi qualche volta l'unico vostro rimedio sarà la confessione: le circostanze purtroppo portano così.

« Prima di tutto consideriamo la figura del confessore non come quella di un prete comune che dà l'assoluzione come qualsiasi altro in punto di morte, ma consideriamolo come l'uomo di fiducia, a cui rimettiamo tutta la nostra anima, affinché la guidi e la conduca avanti, la educi. Se consideriamo il confessore come una lavandaia, non avremo mai un'educazione spirituale. Eppure nella pratica è così.

« Ricordiamoci bene che Don Bosco volle il confessore stabile appunto per la direzione. Perciò quando dovrai cambiare casa, guarda il confessore con quest'occhio, fa' prima una confessione generale o un discorso a quattr'occhi, e così troverai la tua guida. Don Bosco ha insistito sulla confessione settimanale e mensile di ricapitolazione, appunto per questo controllo.

« Non meno essenziale della direzione è la sudditanza, la ubbidienza al confessore. Sei tu che gli devi dare l'autorità, altrimenti non combini nulla. Benedico i tempi della mia giovinezza, in cui il confessore doveva essere il direttore della casa. Santa Chiesa lo ha proibito per motivi praticamente utili, ma sta il fatto che adesso il confessore non ha più da parte dei penitenti salesiani quell'autorità che dovrebbe avere.

« Sei tu che devi lasciarti guidare e non fare il testone. Solo

se fai come egli ti dice, la confessione diventa illuminata e correttiva, diventa educativa nel senso di Don Bosco, che ne fece il fulcro tutto intero del suo sistema pedagogico. Tutto questo è detto per chi non si sente di aprire interamente la sua coscienza al direttore nel rendiconto. Che se uno si sente di far questo, allora può tornare alla pratica integrale del sistema di Don Bosco, avendo un'unica guida che gli è Padre e Maestro. Anche se per la decisione della Chiesa cessa di essergli giudice nel tribunale di penitenza ».⁶⁴

Fin qui don Caviglia. E' la stessa linea sulla quale don Albera aveva da tempo cercato di far camminare la Congregazione: « Chi ha nel suo superiore un'illuminata confidenza, e si sente di rivelargli le cose anche più intime dell'anima sua può farlo, che ne ritrarrà inestimabili vantaggi. Chi poi preferisce limitare alle cose esteriori il proprio rendiconto... si ricordi che una direzione spirituale gli è indispensabile anche se è sacerdote, e procuri di averla da colui che gli ispira maggior fiducia.

« Naturalmente il confessore, non essendo solo giudice, ma ancora medico e maestro, amico e padre, conoscendo più d'ogni altro le spirituali nostre qualità e tutto l'insieme della nostra vita, può nel sacramento e fuori di esso farsi nostra guida nella via della religiosa perfezione ».⁶⁵

4. OCCORRONO GUIDE SPIRITUALI RINNOVATE

Consentite ancora, cari confratelli, che sul punto di chiudere questa lettera — già troppo lunga — io faccia ancora qualche esortazione che mi sta sommamente a cuore. Anzitutto agli Ispettori e al Consiglio Ispettoriale che li coadiuva.

Nella gerarchia dei valori e delle pratiche attuazioni, la

⁶⁴ Ciclostilato *Conferenze sullo spirito salesiano*, 80-81.

⁶⁵ P. ALBERA, *Lettere circolari*, 456-7.

formazione spirituale, personale, intima, venga messa al primo posto, senza possibili discussioni o distorsioni. Una grande scienza che non sia a servizio di una coscienza illuminata e fedele, può risolversi sul piano religioso in una catastrofe. Non sappiamo se Dio voglia moltiplicare il numero dei Salesiani nella sua Chiesa; è certo però che li vuole spiritualmente maggiorenni e maturi. « Dio — dice Don Bosco — ci vuole tutti santi ».⁶⁶

Saper scegliere i formatori

Poichè il buon andamento di una comunità formativa dipende in gran parte, più che dalla sapienza delle leggi, dal « modo di pensare e di agire »⁶⁷ dei formatori, ogni Ispettore senta il « grave e sacrosanto dovere di coscienza » — come ho già detto altre volte — di non scegliere se non quei confratelli che nella vita pratica abbiano già dato prova di capacità e di spirito salesiano non comuni.

Il Lancizio — Nicola Leczycki S.J. — nel suo libro « De conditionibus boni Superioris » (che è stato, per così dire, il libro sul quale si sono formati non pochi direttori salesiani), dopo aver ricordato che non si fa una statua di Mercurio con qualunque legno (« non ex quolibet ligno fit Mercurius »), afferma giustamente che non basta essere sacerdoti per essere buoni direttori di spirito. « Non è possibile confidarsi con uomini che, prima di essere fatti superiori, sono vissuti nella Compagnia senza nessuna fama di uomini spirituali..., con una scarsa o pressochè inesistente esperienza delle cose spirituali ».

Dicevo recentemente ai partecipanti al « Simposio Europeo sugli Esercizi Spiritualì », che la preoccupazione delle Ispettorie deve spostare le sue lancette — cioè i suoi centri di interesse

⁶⁶ MB, 13, 230.

⁶⁷ *Optatam Totius*, n. 5.

vero — dai titoli accademici, tecnici, scientifici, alle qualificazioni non dico genericamente ecclesiali, ma specificatamente spirituali. Qua e là ci si è lasciati andare a una corsa verso le cosiddette scienze dell'uomo, e si è determinata una vera carestia di uomini spirituali: carestia che non esito a definire grave.

Questi uomini spirituali, è chiaro, con il loro essere e la loro preparazione adeguata, dovranno rispondere alla fame di spiritualità che tanti salesiani sentono, e di cui soffrono. E questa politica (chiamiamola così), questo orientamento, ha carattere di urgenza! Ogni anno che passa sono gradini che si scendono, non che si salgono!

Questi uomini — se occorre — saranno anche tolti da altro settore in cui attualmente servono. Perchè qui è in gioco un grande principio, cari confratelli. Se ci facciamo prendere dall'immediatismo, se cioè ci preoccupiamo anzitutto di turare i buchi di interesse immediato ma secondario, trascurando gli interessi essenziali fondamentali, noi finiremo col procurare, purtroppo, la nostra decadenza!

A vostro e mio conforto devo dire che tra le conclusioni operative degli « Incontri continentali » di Roma, dell'America Latina e dell'Estremo Oriente, gli Ispettori si sono detti tutti concordi sull'« urgente esigenza di veri maestri di spirito e di animatori », e hanno preso serie decisioni al riguardo.

I formatori abbiano le qualità adatte

Più concretamente ancora. Nella scelta dei formatori, come insegna il CGS,⁶⁸ si faccia molto conto delle loro qualità umane. I formatori dei nostri giovani confratelli siano cioè, prima di tutto, essi stessi umanamente riusciti, armonici, ricchi di quel calore umano senza il quale non si può essere, oggi, interlocutori validi.

⁶⁸ *Atti del CGS*, n. 683.

Don Bosco esigea dal direttore il dominio di sé (« nulla ti turbi »); l'inalterabile pazienza che è la virtù del saper patire (« la carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare »); il senso dell'equilibrio e della misura (« ascolta tutto, procura di rischiarare bene i fatti prima di giudicare »); la cortesia dei modi (« sia una caratteristica del direttore »); l'affabilità conquistatrice (« il direttore sia molto affabile »); l'abilità nel « togliere le ombre, le diffidenze, i rancori »; l'amore della verità, ecc. E si faccia un conto ancora maggiore delle qualità spirituali.

Direttore e confessore devono avere una conoscenza esperienziale della vita spirituale, e non soltanto libresca e teorica. Per essere guide illuminate degli altri, devono aver imparato come Mosé « a conversare a tu per tu con il Signore, come con un amico ».⁶⁹

Ci sono uomini — ha scritto Bergson — che non hanno bisogno di parlare; basta che esistano: la loro presenza è già un appello. Don Bosco fu uno di questi. Ognuno di noi conserva il ricordo di qualche salesiano che lo ha formato. Forse mancava di conoscenze superiori e la sua psicologia era limitata; forse ne abbiamo percepito i limiti e le lacune, ma di una cosa non abbiamo mai dubitato: ci sarebbe piaciuto diventare come lui. Sono questi i direttori e i confessori che i nostri giovani confratelli hanno diritto di esigere per la loro formazione.

Ma questi uomini vanno preparati, formati, esercitati. « Formiamo i formatori! », è la parola d'ordine che non mi stanco di ripetere. E formiamoli al momento giusto, nel modo giusto. E cioè, non solo intellettualmente — è sempre la stessa idea che ritorna — ma attraverso l'esercizio pratico e l'esperienza vissuta della preghiera, della vita di comunione fraterna, ecc. Non apprendere un « sapere », ma un « saper fare ». Formiamo i formatori all'acquisizione dei nuovi contenuti del sapere spirituale.

⁶⁹ Es, 33, 11.

Anche i contenuti vanno rinnovati

Quando la formazione era considerata un patrimonio acquisito una volta per sempre e da trasmettere intatto tale e quale, nulla sembrava tanto stabile e sicuro quanto i modelli e le norme ascetiche universalmente accettate. Oggi non è più così: il Vangelo è eterno, ma l'uomo che lo vive è immerso nel flusso della storia.

« E' possibile — si domanda padre Bernard dell'Università Gregoriana — fondare la comunicazione spirituale su un'immagine comune della vita cristiana? ». E risponde: « In altri tempi, tanto per ciò che concerne la vita sacerdotale come per ciò che concerne la vita religiosa o la vita cristiana fervente, era assai facile accordarsi sul modello da proporre. Allora, l'animatore spirituale e il figlio spirituale assicuravano una base solida alla loro comunicazione. La relazione spirituale infatti suppone il desiderio comune di una vita pienamente evangelica, che implichi cioè un accordo di base sui principi generali della vita cristiana da promuovere e da fortificare. I modelli proposti non erano affatto discussi. La situazione è la stessa oggi? Occorre constatare che le medesime parole astratte evocano spesso immagini assai diverse ».

Di qui il disagio e l'intima sofferenza di non pochi direttori e confessori che — bisogna comprendere — talora si vedono rifiutati anche perché l'immagine della santità che presentano, o il loro modo di presentarla, è ancora quello del pre-concilio e del pre-capitolo.

Dobbiamo tutti convincerci che il rinnovamento di cui da anni si parla, non è un modo di dire: è una realtà con la quale occorre fare i conti, prima di tutto proprio a livello di formazione spirituale.

Quali siano in particolare questi contenuti da approfondire in ordine della nostra spiritualità, ce lo ricorda don Caviglia nel suo studio su Savio Domenico: « Libertà di spirito e di movi-

mento, rispetto alla libertà della grazia, pratica santificante del dovere, attenzione a Dio, orientamento verso Gesù Eucaristico e Maria, mortificazione della vita; in capo a tutto, fiducia in Dio, serenità, gioia, allegria, senza terrori e scontrosità paurose, ma con la vista fissa al paradiso; tutto con amore e per amore, nell'interno come all'esterno. Non è tutto il Savio, ma è quello che egli ha di comune con tutti quelli che formano il clima dei santi in cui vive». ⁷⁰

Tre esigenze della direzione spirituale

Questi contenuti, rinnovati e aggiornati alla teologia del Vaticano II e del CGS, vanno presentati a loro volta con una metodologia rinnovata, sensibile alle esigenze attuali. Ne indico tre.

La direzione sia scuola di discernimento

Il « discernimento spirituale » torna ad avere felicemente nella Chiesa contemporanea l'importanza — documentata soprattutto negli scritti del Nuovo Testamento — che aveva nella Chiesa primitiva. Partendo dal dato di fede certissimo che la salvezza è un avvenimento in corso, che Dio è sempre all'opera nel cuore dell'uomo e della storia, che si comunica, manifesta e opera continuamente, il problema pratico diventa questo: come conoscere l'azione di Dio, la sua volontà, la sua presenza? Attraverso il « discernimento spirituale », che secondo la bella definizione del Nuovo Ordo Paenitentiae, altro non è se non « l'ultima conoscenza dell'azione di Dio nel cuore degli uomini, la quale è dono dello Spirito e frutto della carità ».

Questa conoscenza non è facile; richiede riflessione, pre-

⁷⁰ DON BOSCO, *Opere e scritti editi e inediti*, vol. IV, parte I, 85.

ghiera, esperienza, tempo, pratica della vita spirituale. Perché la voce dello Spirito Santo è un soffio leggero che arriva a noi attraverso lo spessore della carne e del sangue; è un invito dall'alto, ma deve fare i conti con le « astuzie » della natura: « calida est natura », dice l'imitazione di Cristo. La Bibbia ci ricorda che l'angelo delle tenebre si traveste sovente in angelo di luce. « Vi sono vie che sembrano diritte e conducono alla morte ».⁷¹ La storia dei falsi spirituali — che è storia di ieri e di oggi — lo prova. Ogni età ha le sue illusioni; i giovani non sono in condizioni migliori degli adulti.

Per queste e molte altre ragioni, il contatto con un maestro illuminato che abiliti al discernimento, che aiuti chi è ancora giovane e inesperto delle vie di Dio ad avere uno sguardo puro e illuminato su se stesso, sulle motivazioni della propria vita, sugli atteggiamenti che la governano, diventa necessario e urgente. Anche qui, non basta sapere che cosa è il discernimento, ma bisogna imparare a farlo su se stessi, bisogna esercitarsi in esso sotto la guida di un maestro.

Per Don Bosco, questo discernimento è assolutamente necessario quando si tratta delle scelte che impegnano lo stato di vita. Oggi, anche in grazia della psicologia del profondo, sappiamo meglio fino a che punto le motivazioni segrete, negative e positive, coscienti e inconscie, possono influenzare le nostre decisioni.

La direzione sia scuola di libertà

La direzione spirituale è tanto più efficace quanto più si risolve in un'autentica scuola al retto uso della propria libertà: « Voi siete chiamati alla libertà — dice san Paulo —, purché questa libertà non divenga un pretesto per soddisfare le vostre concupiscenze ».⁷²

⁷¹ *Prov*, 16, 25.

⁷² *Gal*, 5, 13.

Dirigere, contrariamente a quanto la parola potrebbe far credere, non significa manipolare o dominare le coscienze; è piuttosto un accompagnare che un dirigere; un aiutare ad « aiutarsi », a « consigliarsi », a « decidersi », secondo la volontà conosciuta di Dio, che un sostituirsi a lui. E' mettere il fratello di fronte al suo grado di libertà e di responsabilità, e aiutarlo a crescere, ad affinare la sua docilità e lealtà interiore nei confronti dello Spirito Santo. E questo, tanto al principio del cammino spirituale quanto lungo tutto il suo corso.

La direzione sia scuola di conversione

Una direzione che miri alla piena incorporazione al mistero di Cristo e della Chiesa deve portare il formando a vivere in stato di conversione e di ascesi permanente. Chi si mette alla sequela di Cristo in misura più radicale e perfetta deve prendere sul serio le parole di Gesù: « Chi vuole venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua ».⁷³

Il direttore di spirito ha il grande difficile compito di aiutare i formandi ad « aiutarsi a vivere in conformità a Cristo Crocifisso e a rinunciare prontamente anche alle cose per sé lecite, ma non convenienti ».⁷⁴ E la conformità a Cristo Crocifisso è frutto di una lunga perseveranza che ha bisogno di essere sostenuta. Ecco perché, come dice il Concilio, c'è bisogno di uno « speciale aiuto del direttore spirituale ».⁷⁵

Il dovere del segreto

Non posso chiudere queste note senza richiamare direttori, confessori, consiglieri spirituali, al dovere « rigorosissimo del se-

⁷³ *Mt*, 16, 24.

⁷⁴ *Optatam Totius*, n. 8.

⁷⁵ *Ivi*.

greto circa le confidenze di cui sono depositari. Non si dica « mai, nulla, a nessuno » — tanto meno ai superiori — di quello che deve restare segreto come in una tomba. La più piccola imprudenza in questa materia comprometterebbe irrimediabilmente non solo la confidenza, ma la stessa formazione.

Ma bisogna subito dire che il rispetto per la confidenza avuta in sede di direzione o consiglio esige e rende più grave la responsabilità di chi la riceve. Mi spiego. Nel caso in cui dall'insieme si ricava che ci sono serie e gravi carenze per la vita salesiana, in vista di ammissioni ai voti o agli ordini sacri, si ha l'obbligo grave di coscienza di dire con caritatevole chiarezza e serietà all'interessato, che non può e non deve — anche per il suo bene — andare avanti.

Raccogliere passivamente le confidenze, o peggio incoraggiare ad andare avanti, pur dinanzi a riconosciute gravi controindicazioni, è un tradimento che si fa: non solo alla Congregazione, ma alla stessa persona interessata.

Abbiamo una larga esperienza di tristissime conseguenze, verificatesi appunto perché a suo tempo è mancata la decisa chiarezza da parte di chi — conoscendo riservatamente la particolare situazione negativa — non ne trasse le debite conclusioni con l'interessato, tacendo o sottovalutando quegli elementi negativi.

Quanto detto vale per tutti, ma particolarmente per i confessori.

Conclusione: un grosso esame di coscienza

In questa lettera — certamente non breve — ho toccato molti problemi di vita spirituale salesiana: alcuni delicati e difficili che richiedono più studio e approfondimento; altri invece, più che problemi, sono evidenze della nostra autenticità salesiana. Le evidenze non si discutono, si vivono.

Le modalità di confessione-direzione del passato non sono quelle di oggi; domani saranno ancora diverse. Una chiarezza

è, però, emersa da tutto il nostro discorso: la *confessione* e la direzione spirituale restano un fatto centrale e irrinunciabile del nostro spirito; sono fattori determinanti nella formazione spirituale personale salesiana.

C'è un pensiero che turba il mio animo — consentitemi questa confidenza —, e che da tempo riaffiora di continuo. Io mi sorprendo in queste domande: perché tanti confratelli — è duro constatarlo — hanno fatto i voti e hanno camminato lungo la via del sacerdozio fino a conseguirne la meta, senza essere stati chiamati dal Signore, senza avere avuto le qualità richieste? Perché altri, della cui vocazione non era lecito dubitare, si sono in seguito smarriti e hanno lasciato la via stretta della vita religiosa? Perché confratelli molto dotati, che non mancano e non possono mancare in una Congregazione così ricca di grazia, hanno perso l'entusiasmo, sono diventati come vulcani spenti, oppure — attratti da altri miraggi — sono passati alla vita delle chiese locali?

Certo è il mistero di Dio e dell'uomo: non abbiamo il diritto nè la possibilità di indagarlo. Ma come dicevo, una voce segreta mi dice: perché questi confratelli per lo più giovani, non si sono aperti con il loro direttore di spirito? Perché non sono ricorsi a lui nell'ora della prova? Perché si sono avventurati da soli per vie nelle quali gli stessi santi tremano? Perché non hanno accettato la severa disciplina della formazione interna? Perché non hanno introdotto nel segreto della loro coscienza « l'uomo del mestiere », l'« esperto di Dio » che li aiutasse a discernere, a decidersi non secondo la voce della carne e del sangue, ma secondo Dio?

Tutta la formazione di Don Bosco puntava in questo senso, come abbiamo visto. Perché non è stato così per essi? Questi uomini di Dio, questi direttori di spirito, c'erano? ed erano all'altezza del loro compito?

Come vedete, è un grosso esame di coscienza che dobbiamo fare tutti assieme. Senza turbamenti e senza ansie paralizzanti,

ma responsabilmente. Con la volontà e il coraggio di cambiare tante cose che possono — per fortuna — essere cambiate, e che devono cambiare nel senso voluto da Don Bosco.

Questa mia lettera, in fondo, non ha mirato ad altro. Mettiamoci dunque all'opera, pieni di fiducia e confidenza nell'aiuto di Maria e di Don Bosco. La guida delle anime è l'arte delle arti: va oltre le sole capacità umane; ma ciò che è impossibile all'uomo è possibile a Dio. E' lui che ci conduce.

Carissimi tutti, vi ho trattenuto piuttosto a lungo, ma ho fiducia che questo « discorso » porti ciascuno — secondo le sue responsabilità — a riflettere efficacemente sui problemi toccati, per impegnarsi a fare la propria parte.

Invoco la benedizione di Maria Ausiliatrice perché le grandi linee dell'azione formativa in Congregazione siano sempre più fedeli alle idee e agli insegnamenti di Don Bosco e della Chiesa.

Vi saluto caramente e vi assicuro la mia preghiera, fiducioso nel vostro fraterno ricordo. Grazie.

Sac. LUIGI RICCERI

Rettor Maggiore